

Materiale 2.3.

Che cos'è la mitologia?

SOMMARIO. 1. Tempo ciclico, riti e ontologia primitiva – 2. Il mito tra narrazione e rito.

La sociologia tende ad individuare, con il termine **protofilosofia**, la riflessione dei popoli cosiddetti **primitivi**, che si esprime nella forma del **mito**. Anche il mito può essere inteso come una **prima forma di organizzazione razionale del pensiero simbolico umano**, con caratteri molto particolari e distanti dal nostro pensiero astratto. Come sostenuto da Edgar Morin, infatti, «[...] quelle società dette primitive hanno una grandissima razionalità, effettivamente diffusa in tutte le loro pratiche, nella loro conoscenza del mondo, diffusa e mescolata con qualcosa d'altro che è la magia, la religione, la credenza negli spiriti ecc.»¹. Il mito è **una struttura di senso**, socialmente condivisa: i miti sono **simboli della vita pratica** che danno espressione e senso alle forme di vita, **anche in termini regolativi**.

La visione della puntata di *Star Trek – The Next Generation*, intitolata *Darmok* (data astrale 45047.2), la discussione che ne è scaturita, la lettura di un estratto del libro di Luther Blissett, *Mind Invaders* (Castelvecchi, Roma 1995, pp. 16-18), sono serviti ad indirizzarci verso la sua comprensione. Si tratta ora di evidenziare alcuni aspetti costitutivi del mito che sono appunto emersi da queste operazioni preparatorie.

1. Tempo ciclico, riti e ontologia primitiva.

1.1. La cultura pre-filosofica può essere definita come una cultura sapienziale legata, in particolari, a due fattori: il **mito** e il **rito**.

1.1.1. **Mythós** in greco vuol dire **parola** e quindi, per traslato, **racconto**. Si tratta, evidentemente, di un racconto particolare e non tanto – o non solo – per i contenuti, ma per **l'esemplarità di questi racconti**. Vediamo di comprenderne la genesi.

1.1.2. Nel suo *Il mito dell'eterno ritorno*², Mircea Eliade puntualizza alcuni aspetti rilevanti della **mentalità arcaica**, tutti ruotanti attorno ad un **modello di temporalità ciclica**.

¹ Edgar MORIN, *Introduction à la pensée complexe*, Seuil, Paris 1990; tr. It. di Monica Corbani, *Introduzione al pensiero complesso*, Sperling & Kupfer, Milano 1993, p. 71.

² Mircea ELIADE, *Le Mythe de l'Éterne Retour. Archétypes et répétition*, Gallimard, Paris 1949; tr. it. *Il mito dell'eterno ritorno*, Rusconi, Milano 1975.

La realtà terrena si sarebbe originata attraverso un processo di creazione o emanazione attuato da divinità che continuerebbero ad albergare e regolare l'organizzazione del cosmo stesso. È in altri termini un fattore, una **forza superiore** alla natura stessa – ma allo stesso tempo ad essa **immanente**, ad essa costantemente correlata – a governare, a dare ordine e senso alla realtà degli uomini. Questo **intervento costante ed ininterrotto di regolazione e ordinamento del cosmo** è intuibile, per la mentalità arcaica, nella **temporalità ciclica** che presiede il disporsi di ogni evento naturale: l'alternarsi, ad esempio, del giorno e della notte, o il ritorno delle stagioni. Ogni civiltà rurale tenderebbe, in tal senso, a inscrivere la natura in un ordine fissato, stabilito e scandito nel sempiterno ripetersi dei ritmi naturali. Il **perpetuarsi dell'ordine ripetitivo degli elementi naturali**, detto altrimenti, avrebbe offerto uno schema di inquadramento degli accadimenti attorno al quale sarebbe emersa quella che lo stesso Eliade ha chiamato **ontologia arcaica**³.

Questa ontologia – evidentemente non formulata in un linguaggio teorico ma, come vedremo, attraverso simboli, miti e riti – tenderebbe a trasporre la temporalità concreta, lineare, della quotidianità, in un piano temporale diverso: quello appunto della ripetizione, dell'**eterno ritorno dell'uguale**. Dire eterno ritorno dell'uguale significa pensare agli **accadimenti della vita umana** non come ad eventi unici e irripetibili, bensì come costante **riproporsi di casi** che hanno la loro origine – e il loro senso – in **episodi mitici** occorsi in un **Tempo originario** (ossia in un extra-tempo) e ai quali occorre rinviarli per dare loro una logica: «Nel particolare suo comportamento cosciente il 'primitivo', l'uomo arcaico, non conosce atto che non sia stato posto e vissuto anteriormente da un altro, *da un altro che non era un uomo*. Ciò che egli fa, è *già stato fatto*; la sua vita è la ripetizione ininterrotta di gesti inaugurati da altri⁴».

Diciamolo altrimenti. Le culture arcaiche professavano una **visione ciclica della temporalità e delle vicende cosmiche** e, di conseguenza, anche di quelle umane: ogni evento, sul modello del ripetersi regolare delle stagioni e quindi delle varie fasi dei lavori agricoli, era destinato a ripetersi costantemente nel tempo, secondo appunto una visione di questo non lineare (ad esempio, secondo una successione di eventi irripetibili), bensì ciclica. Il tempo ripeteva **eventi archetipi**, originari, che come tali risultavano **esemplari** nella loro eternità: rapportarsi efficacemente alla realtà significava, allora, rapportarsi efficacemente a questi eventi originari e **riattivarli costantemente**, ri-produrli, ripeterli. Ovvero, «[...] un oggetto o un atto diventa reale soltanto nella misura in cui *imita* o *ripete* un archetipo. Così, la *realtà* si acquista esclusivamente in virtù di *ripetizione* e *partecipazione*; tutto quello che non ha un modello esemplare è 'privo di senso', cioè manca di realtà⁵». La consistenza ontologica – e quindi il valore e il senso – della realtà umana sono posti in una relazione di dipendenza da un **piano metafisico superiore** al quale accennerebbero una serie di miti, e di riti a questi associati, presenti in tutte le civiltà rurali arcaiche.

³ Definiamo l'**ontologia** quella disciplina che ha come oggetto di studio **l'essere in quanto essere**.

⁴ Mircea ELIADE, *Le Mythe de l'Éterne Retour*, op. cit., p.15.

⁵ *Ivi*, p. 41. In luogo di accadimenti, oggetti o persone concrete si istituirebbero così **categorie, forme, simboli**.

1.1.3. I **riti** consentirebbero proprio la **riattualizzazione dei modelli** di accadimento **archetipi**, avvenuti in un passato originario, permettendo in questo modo agli uomini di riappropriarsene, inserendosi armoniosamente nel ripetersi eterno del cosmo. La riattualizzazione rituale di questi modelli esemplari, rivelatisi agli uomini in un Tempo originario, sarebbe alla base della **rigenerazione periodica tanto del cosmo quanto della stessa comunità umana**, come è possibile evincere ancora nel poema esiodeo *Le opere e i giorni*, senz'altro debitore di questi presupposti metafisici. Il lavoro dell'uomo, per avere successo, anzi per svolgersi secondo giustizia (*dike*), deve armoniosamente inserirsi in questa ciclicità (vv. 230-231, 306-307 e 458-464). Essere **giusti** significa inserirsi nella **ripetizione**.

Potremmo forse leggere in queste dinamiche – delineate in modo certamente sommario – anche l'origine di quella che Giorgio Colli, riferendosi agli albori del pensiero filosofico greco, ha chiamato **frattura metafisica** tra due ordini di realtà diversi: quello divino, archetipo, eterno, immutabile; e quello umano, transeunte, instabile e dipendente dal primo, che ne costituirebbe l'origine⁶.

2. Il mito tra narrazione e rito.

2.1. Il racconto in quanto mito è allora da leggersi come intimamente connesso al **rito**, ovvero a quella **dimensione esperienziale sostanzialmente sacra**, che abbiamo appena tratteggiato. Nel **rito**, abbiamo detto, si cercava la **riattivazione di forze ed energie positive**, o la **ripetizione di gesti** che – proprio perché originari e quindi posti in essere dalla stessa divinità all'origine del mondo – venivano ritenuti **da sempre efficaci**, ossia, da un certo punto di vista forse un po' impreciso, **veri**. I racconti esposti dai **miti** si proponevano pertanto, nelle culture orali delle origini, come **veicolo di trasmissione di modelli rituali** di interpretazione e manipolazione dei fenomeni reali attorno ai quali erano incentrati, reimmettendo costantemente in circolazione quegli elementi culturali attorno a cui una comunità aveva edificato queste stesse ritualità; erano, pertanto, un modo di conoscenza e di appropriazione della realtà che – come teorizzato, ad esempio, da Carl Gustav Jung – potrebbero essere correlati anche a **forme archetipe di pensiero**, ossia comuni a tutte le popolazioni arcaiche della terra.

Riprodurre nella narrazione orale e nel rito il mito significava, dunque, ripetere l'azione che si era dimostrata in un tempo pregresso, oramai immemore ed inaccessibile, in qualche modo efficace; significava ripetere una forma di conoscenza e controllo che, quella particolare azione (o parola) che il mito descriveva (o riproponeva), aveva avuto sulla realtà e che, stante la ripetizione della realtà secondo una concezione ciclica della temporalità,

⁶ Giorgio COLLI, *La nascita della filosofia*, Adelphi, Milano 1988⁸ (1^a ed. 1975).

avrebbe continuato ad avere. Il **mito** verrebbe quindi a presentarsi come una **originaria forma di conoscenza** che metteva in relazione un certo ordine, immutabile e ciclico, della realtà, con certe **ritualità efficaci** per l'interazione con questo stesso ordine: l'elemento unificatore sarebbe stato rappresentato da quella **dimensione divina che veniva pensata come origine tanto della realtà e del suo ordine (a temporalità ciclica), quanto delle ritualità**. La parola rituale riattivava la forza originaria, primigenia, divina, della realtà, la riattualizzava, rendendo presente qualcosa di assente⁷. Schematicamente potremmo raffigurare il **mito** come quell'elemento simbolico (culturale) in grado di **connettere efficacemente due piani della realtà e della temporalità**:



2.2. Questo modello risulta particolarmente evidente, ad esempio, nelle **cosmogonie** (nascita del *kosmos*, del cosmo) elaborate da tutte le culture e le civiltà arcaiche (egizi, sumeri, babilonesi, indiani ecc.), che erano propriamente delle **teogonie** (nascita degli dei). Raffigurare la nascita delle varie divinità che costituivano il proprio pantheon significava evocare la nascita di quelle parti di universo che queste stesse divinità ancora governavano e che, proprio per questo, si continuava a venerare, invocare ed ingraziarsi attraverso riti e sacrifici.

Compito 1 (scritto). Raccogli almeno due esempi di miti appartenenti uno alla cultura greca ed uno ad un'altra cultura. Quale significato potrebbero aver avuto, aver rappresentato, secondo te, questi due miti nelle loro rispettive culture? Argomenta la tua risposta.

⁷ Occorre inoltre tener ben presente che «uno dei dogmi della logica mitopoietica è la mancanza di distinzione di similarità e identità: "essere simile" equivale a "essere"» (Theorkild JACOBSEN, *La Mesopotamia*, in *The Intellectual Adventure of Ancient Man. An Essay on Speculative Thought in the Ancient Near East*, The University of Chicago Press, Chicago 1946, tr. it. di Elémire Zolla, *La filosofia prima dei Greci. Concezioni del mondo in Mesopotamia, nell'antico Egitto e presso gli Ebrei*, Einaudi, Torino 1963, p. 233). Detto altrimenti: attraverso l'individuazione di tratti di **somiglianza** con i protagonisti di un mito, gli uomini che compivano un rito – e lo riattivavano, quindi – erano resi **ontologicamente identici** ai suoi protagonisti. L'identificazione con il dio comporta il ritorno del dio nel pieno della realtà quotidiana, il suo agire ordinatore in essa e nell'attualità del momento. Da qui l'efficacia del rito stesso.